

SAN GIUSEPPE

Sposo della Beata Vergine Maria

<i>Sir 44,23g-45,2a.3d-5d</i>	<i>“Lo santificò nella fedeltà e nella mitezza, lo scelse tra tutti gli uomini”</i>
<i>Sal 15</i>	<i>“Tu sei fedele, Signore, alle tue promesse”</i>
<i>Eb 11,1-2.7-9.13a-c.39-12,2b</i>	<i>“La fede è fondamento di ciò che si spera”</i>
<i>Mt 2,19-23</i>	<i>“Andò ad abitare in una città chiamata Nazaret”</i>
<i>opp. Lc 2,41-49</i>	<i>“Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”</i>

Le letture odierne si riferiscono a Giuseppe di Nazaret in diversi modi: la prima, lo guarda attraverso la figura e le prerogative di Mosè (cfr. Sir 44,23g-45,2a.3d-5d), l'epistola ne coglie la dimensione di uomo di fede (cfr. Eb 11,1-2.7-9.13a-c.39-12,2b). I due brani evangelici a scelta, infine, lo descrivono nell'atto di custodire Gesù bambino, nel territorio più sicuro di Nazaret (cfr. Mt 2,19-23), e nella circostanza del ritrovamento di Gesù al tempio, dove la sua paternità acquista nuova luce, in riferimento a un "altro" Padre (cfr. Lc 2,41-49).

La prima lettura, tratta dall'elogio dei padri del Siracide, applica a Giuseppe di Nazaret quanto viene detto a proposito di Mosè. Di fatto, sono dei versetti che si adattano molto bene alla sua figura e alla sua vicenda. Innanzitutto il fatto della elezione a una speciale missione: «Lo santificò nella fedeltà e nella mitezza, lo scelse tra tutti gli uomini» (Sir 45,4). Forse si adatta ancora di più a Giuseppe l'idea di essere stato scelto tra tutti gli uomini, dal momento che la missione di Mosè era indubbiamente grande, ma non quanto quella affidata a Giuseppe. L'elezione di quest'ultimo appare unica nel suo genere e implica una statura particolare nelle virtù umane e nella santità. Del resto è Dio che trasmette una tale grazia, essendo il soggetto dell'opera di santificazione: «Lo santificò nella fedeltà e nella mitezza» (ib.). Questi due aspetti virtuosi e caratteriali, cioè la fedeltà e la mitezza, accomunano però entrambi allo stesso modo. Essi ubbidiscono alla volontà di Dio senza mai deviare dal percorso e senza imporre se stessi o la propria autorità ad alcuno. Per questa ragione sono anche accomunati dall'espressione iniziale della pericope: «Il Signore da Giacobbe fece sorgere un uomo mite che incontrò favore agli occhi di tutti» (Sir 44,23gh). La sua vita, come custode della famiglia di Nazaret, è tale da essere un punto di riferimento per tutti: «amato da Dio e dagli uomini, il cui ricordo è in benedizione» (cfr. Sir 45,1). Ogni virtù e ogni eroismo non si radica, infatti, nell'amare Dio, ma nell'essere amati da Dio; da qui ha origine la gloria dei santi (cfr. Sir 45,2a). Un altro aspetto che accomuna Mosè e

Giuseppe, anche se su due piani del tutto diversi, è la rivelazione della gloria di Dio: «gli mostrò parte della sua gloria» (Sir 45,3d). A Mosè essa viene mostrata, ma soltanto in modo indiretto (cfr. Es 33,18-23), mentre Giuseppe può contemplare il Padre nei tratti umani di Gesù (cfr. Gv 14,8-9). Infine, un ultimo tratto li accomuna: «Gli fece udire la sua voce, lo fece entrare nella nube oscura e gli diede i comandamenti, legge di vita e d'intelligenza» (Sir 45,5ad). La voce che Giuseppe ha udito è quella di Gesù, in tutte le tonalità della sua crescita: nessun uomo può raggiungere e sperimentare questa relazione unica col Figlio di Dio, in quanto è unica e irripetibile la relazione educativa che ha inizio in tenera età; questa voce, che gli ha certamente svelato molte verità nell'intimità quotidiana e domestica, gliene ha nascoste altre, come in una nube oscura, facendo in modo che egli non ci fosse e non conoscesse i giorni del ministero pubblico e della Passione.

Il tema sviluppato dall'autore della lettera agli Ebrei, nella pericope odierna, è quello della fede, con un aggancio molto profondo all'AT e alla figura di Abramo, che giustamente viene considerato come il padre di coloro che vivono di fede.

Il testo comincia con una definizione della fede inquadrata in un rapporto inscindibile con una seconda virtù teologale, ovvero la speranza: «La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede» (Eb 11,1). La fede è essa stessa dunque una prova dell'invisibile; vale a dire: tutto ciò che è oggetto proprio della virtù della fede non è dimostrabile attraverso le vie consuete della conoscenza umana.¹ La scienza, nei diversi metodi della ricerca scientifica, cerca prove e appoggi esterni alle cose che devono essere credute vere, mentre la fede è *essa stessa l'unica prova possibile* alle verità che la divina rivelazione propone alla mente umana. Essa è dunque “prova di ciò che non si vede”. Vale a dire che, ciò che non si vede con gli strumenti dell'osservazione umana, può essere visto attraverso un terzo occhio, che è quello della fede; e perché tali cose siano credute, anche se invisibili, non occorre altra dimostrazione che la fede stessa. Nello stesso tempo, ciò che è creduto è anche oggetto di speranza, perché le promesse di Dio, non sono ancora totalmente attuate. Quindi, hanno bisogno di essere attese nella speranza. Tutti i misteri della fede ricevuta nel battesimo, rappresentano un germe divino, già presente nella nostra vita, ma ancora non sviluppato come lo è il seme rispetto alla pianta. Si può dire, piuttosto, che le cose che noi crediamo, le possediamo appunto nella speranza, perché la loro fruizione completa verrà in un secondo momento, quando, a conclusione del pellegrinaggio terreno, potremo

¹ Il testo greco, in Eb 11,1, utilizza il termine *elenchos*, che va tradotto, in questo caso, come “prova” o “dimostrazione” (*pragmatōn elenchos ou blepomenōn*). Talune traduzioni lo intendono nel senso soggettivo di “convincimento”, ma non è questo il pensiero dell'autore della lettera agli Ebrei (cfr. Benedetto XVI, *Spe Salvi*, n. 7).

entrare nella città celeste. Questo fatto comporta che, se da un lato la fede ci fa conoscere la nostra realtà di cittadini della Gerusalemme celeste, dall'altro, abbiamo bisogno della speranza per essere certi di conseguire, ciò che ci è stato semplicemente promesso. Per mezzo di questa fede, inscindibilmente unita alla speranza, «i nostri antenati sono stati approvati da Dio» (Eb 11,2). Si tratta di un'osservazione dal marcato sapore paolino: il testo non dice che gli antichi ricevettero buona testimonianza dalle loro opere, ma dalla loro fede. In un versetto chiave tralasciato dai liturgisti, aggiunge in modo più esplicito: «Senza la fede è impossibile essergli graditi; chi infatti si avvicina a Dio, deve credere che egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano» (Eb 11,6). Le opere, piuttosto, derivano dalla fede. È questo il senso profondo delle ripetizioni, quasi inniche, incentrate sui vari personaggi della storia sacra: «Per fede, Noè, avvertito di cose che ancora non si vedevano[...] costruì un'arca per la salvezza della sua famiglia; per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì [...] soggiornò [...]» (Eb 11,7a-c.8a.9a.). E nei versetti tralasciati dai liturgisti: «Per fede, Abele offrì a Dio un sacrificio migliore [...] Enoc fu portato via [...]» (Eb 11,4a.5a.). Le loro opere, insomma, sono state fatte sotto la spinta e l'ispirazione della fede. I protagonisti della storia sacra, non sono diventati credenti per il fatto di avere vissuto in questo modo, ma hanno vissuto in questo modo, perché hanno creduto.

Il testo odierno si sofferma, poi, anche sugli effetti della fede, a partire da coloro i quali, hanno sperimentato le conseguenze, anche visibili, del vivere secondo la fede. È innanzitutto Abramo il punto di partenza del discorso sulla fede; prima di lui, infatti, la fede biblica non è così sottolineata, né messa in evidenza, al punto tale da considerarla come una condizione imprescindibile per un autentico incontro con Dio. Abramo, nella sua fede, sperimenta un primo effetto esistenziale, che possiamo definire col termine *libertà*: «Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava» (Eb 11,8). In questa immagine di una partenza senza una meta conosciuta, la forza motivazionale che lo spinge in avanti è la fede, la quale si concretizza nella *ubbidienza alla Parola*; l'effetto concreto è la libertà che Abramo conquista nei confronti del proprio passato, della propria terra di origine, del proprio clan. Egli non rimane ancorato alle proprie radici, alle proprie tradizioni, o al proprio albero genealogico. Piuttosto, diventerà egli stesso capostipite di una nuova umanità, e costituirà una nuova radice genealogica, da cui germoglierà, nella pienezza dei tempi, il Messia. La libertà derivante dalla fede si perpetua anche nelle tappe successive della vita di Abramo: egli soggiorna nella terra promessa, come in una regione straniera, abitando sotto le tende. E qui, ecco, emergere un secondo aspetto della libertà. Il

primo aspetto è l'affrancamento dal passato e da tutti i condizionamenti, che precedono il momento dell'incontro con Dio; il secondo aspetto, consiste in una libertà relativa al momento presente, che con tutti i suoi possibili pesi, non turba più l'uomo di Dio: «soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera» (Eb 11,9a). Egli si sente comunque cittadino di un altro regno, come l'autore sottolinea, attribuendo ad Abramo quella speranza, comune ai cristiani, di essere cittadini della Gerusalemme del cielo (cfr. Eb 11,10).

L'autore continua, dicendo che «nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano» (Eb 11,13); la fede, dunque, rende partecipi i credenti delle realtà definitive, ma sempre in uno stato embrionale, e in attesa di compimento; per questa ragione, essa non è mai separabile dalla speranza. Tutti i credenti del passato veterotestamentario, infatti, non hanno conseguito i beni promessi, perché attendevano che la loro realizzazione avvenisse nel tempo previsto da Dio. Ma anche per noi, che viviamo negli ultimi tempi, le divine promesse, sono concesse in modo embrionale ai cristiani, che le attendono nella speranza. In questo modo, Dio ha fatto uguaglianza: il popolo dell'antica Alleanza non arriverà alla pienezza della salvezza, senza di noi, né noi senza di esso. La seconda venuta del Messia è, infatti, attesa da entrambi. Allora, sia noi che loro, entreremo insieme in possesso pieno di tutti i beni messianici, sperati da lontano da loro, e gustati solo embrionalmente da noi. E ciò risulta chiaro da un altro versetto chiave: «Tutti costoro [...] non ottennero ciò che era stato loro promesso: Dio infatti per noi aveva predisposto qualcosa di meglio, affinché essi non ottenessero la perfezione senza di noi» (Eb 11,39-40).

L'autore si rivolge poi ai destinatari della lettera, indicando un cammino di fede che somiglia piuttosto ad una corsa: «corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti» (Eb 12,1c). Dal punto di vista dell'autore, anche se umanamente può sembrare che Dio realizzi i suoi disegni con estrema lentezza, in realtà non è così: la sua opera è, invece, rapida. Vale a dire: è un'opera che si sviluppa con un tempismo perfetto; essa non è mai ritardata in modo sconveniente, così come non è mai accelerata fuori misura. I ritmi che Dio applica al suo disegno rappresentano la massima rapidità possibile, oltre la quale subentrerebbero disordine e squilibrio; per questo, anche se agli occhi umani può sembrare di camminare a passi lenti, in realtà si sta correndo, perché questa è la velocità massima possibile. Semmai, siamo noi che rischiamo di essere lenti e di arrivare in ritardo agli appuntamenti con Dio, ma Lui non è mai né in ritardo né in anticipo. Del resto anche il Cantico dei Cantici esprime il medesimo concetto, quando fa dire alla sposa – simbolo della Chiesa e del discepolo fedele –: «Trascinami con te, corriamo!» (Ct 1,4). Camminare con Cristo, equivale quindi a correre: un cammino che si sviluppa con la

massima rapidità possibile, lo si può senza dubbio assimilare ad una corsa. Una corsa che però, come ogni atleta sa bene, non può essere intralciata da pesi non necessari, depositati sulle proprie spalle; l'autore qui si riferisce al peso del peccato (cfr. Eb 12,1b), di cui non ci si può liberare, solo se non si vuole. Dall'altro lato, guardando le cose dal punto di vista umano, egli si accorge che può esistere un gravame, che Dio non toglie, se non lo toglie l'uomo. Infatti, così esprime: «deposto tutto ciò che è di peso e il peccato, che ci assedia, corriamo» (Eb 12,1b). La *deposizione del peso* è anteriore alla corsa. Inoltre, non è un'opera compiuta da Dio, ma dall'uomo: il soggetto che opera la deposizione del peso è colui che corre, non colui che fa correre. Ciascun ruolo, quindi, rimane distinto e il disegno di Dio, ancora una volta, si manifesta come il risultato della convergenza di due azioni libere e contemporanee: quella di Dio che fa correre e quella dell'uomo, che volontariamente lascia cadere ciò che è di peso.

Un altro elemento fondamentale della corsa è la direzione dello sguardo: dopo avere deposto ciò che intralcia e avendo accolto la spinta divina, cioè il soffio dello Spirito che fa correre, bisogna *tenere lo sguardo fisso su Gesù*: «colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12,2a). Potrebbe, infatti, avvenire che ci si possa anche liberare dai pesi che intralciano la corsa, ma si rimanga con l'inclinazione a volgere lo sguardo in altre direzioni. Come avviene all'atleta, che sarebbe costretto a diminuire la velocità della sua corsa, se il suo sguardo non fosse rivolto verso il traguardo, analogamente anche per il cristiano, tenere lo sguardo fisso su Cristo, è la condizione fondamentale, perché la corsa non perda la sua velocità e il suo slancio. Lo sguardo può certamente rivolgersi verso una molteplicità di oggetti, ma l'oggetto peggiore da guardare è certamente il proprio "io". Infatti: tenere «fisso lo sguardo su Gesù» (Eb 12,2a) è esattamente il contrario che tenerlo rivolto verso se stessi. Il proprio "io" è un grande impostore: con falsi ragionamenti ci può spingere verso la demotivazione o verso la vanagloria, due estremi entrambi squilibrati per un cristiano. Chi tiene lo sguardo fisso su Gesù, è salvo da queste deviazioni del cuore e della mente. Tenere lo sguardo fisso su Gesù non significa, però, essere sconosciuti a se stessi. *Significa piuttosto guardare se stessi con gli occhi di Cristo*, non con i propri. Allora ci si conosce rettamente, scansando i due impostori che si prendono gioco di noi, quando guardiamo noi stessi con i nostri occhi umani: la vanagloria e lo scoraggiamento. Infatti, se il guardare se stessi coincide col distogliere lo sguardo da Cristo, allora è una vera trappola, sistemata astutamente dal nemico del genere umano. Per conoscere se stessi, basta guardare Cristo; conoscere se stessi guardandosi con gli occhi di Cristo, equivale a uno *specchiarsi in Lui*, per avere un'autentica dimensione della nostra personale verità. Tenere «fisso lo sguardo su Gesù» è dunque la terza condizione, dopo le prime due già enunciate: deporre il peso del peccato e correre in sintonia con quei ritmi, che il Padre ha predisposto per il cammino di ciascuno.

Il primo brano evangelico odierno (cfr. Mt 2,19-23), riporta uno dei momenti più drammatici attraversati dalla famiglia di Nazaret: la persecuzione che si scatena contro Cristo, fin dalla più tenera età, coinvolge inevitabilmente anche Maria e Giuseppe. Dinanzi all'immagine di una famiglia perseguitata cogliamo un primo insegnamento: il Signore non ha garantito alla famiglia di Gesù un trascorrere dei giorni senza ostacoli e senza difficoltà..

Il racconto di Matteo, mette in luce l'aspetto della ricerca della volontà di Dio, come attività primaria della famiglia di Nazaret. L'attenzione dell'evangelista si sofferma, però, in modo particolare su Giuseppe: *nei confronti della sua volontà, egli si dispone ad una ubbidienza incondizionata*. Non è mai descritto nell'atto di replicare o di mostrare perplessità dinanzi alle parole dell'angelo, oggettivamente esigenti, né chiede ulteriori spiegazioni, ma agisce immediatamente, così come il messaggero gli indica. Tra le righe, si coglie anche un'adesione piena di Maria alle decisioni di Giuseppe. L'unità della famiglia di Gesù è, insomma, garantita da un'unica ubbidienza. Eppure Maria, sul piano della santità e nel disegno complessivo della salvezza, è superiore a lui. Tuttavia, riconosce nel suo sposo il ruolo particolare affidatogli da Dio di essere il custode e la guida dell'intera famiglia. L'ubbidienza di Maria si radica, così, nell'ubbidienza di Giuseppe. Infatti, nell'itinerario della sua famiglia, lui per primo si abbandona e si sottomette ai disegni di Dio, che gli chiedono di sradicare il nucleo familiare e di trapiantarli in Egitto, terra straniera e sconosciuta, e ricominciare tutto da capo, per poi ritornare al tempo stabilito. In tal modo, l'ubbidienza incondizionata ed eroica di Giuseppe attira anche l'ubbidienza incondizionata di Maria. Nessuno può, infatti, pretendere l'ubbidienza degli altri, se non è egli stesso a ubbidire per primo; non basta l'autorità del proprio ruolo, se ad essa non si unisce anche la virtù personale nella quale l'ubbidienza incondizionata a Dio, ci rende degni a nostra volta di essere ubbiditi.

Ma Giuseppe, oltre a essere sposo, è anche padre in un modo singolare. La paternità di Giuseppe di Nazaret, analogamente alla maternità di Maria, con le dovute differenze, è una paternità *verginale*. Egli accetta quel Bambino, e gli fa spazio nella sua vita, come se fosse suo figlio. Ciò che importa notare è che Giuseppe non è *meno padre* per il fatto che Cristo non è nato fisicamente da lui. Si può, anzi, dire in modo del tutto appropriato che egli è *veramente padre*, se intendiamo per paternità *la capacità di fare spazio nella propria vita a una personalità in evoluzione, che si avvale del nostro modello umano*. Chi non è capace di questo, difficilmente può essere padre in senso pieno, anche se ha generato fisicamente molti figli. La sua esperienza fonda così, per i cristiani, la possibilità della paternità verginale, che deve giungere a completare la paternità fisica. La paternità verginale si estende, infatti, allo spirito del figlio generato dal proprio corpo, rivelandogli, nei tratti umani del padre, un segno visibile e un'idea approssimativa di ciò che

Dio Padre è per ogni essere umano. Anche se il vangelo non è esplicito su questo punto, ci sembra tuttavia plausibile affermare che il Cristo bambino abbia ritrovato nei tratti umani di Giuseppe un riflesso della divina paternità, di cui Egli è eternamente Figlio. Se in Lc 2,48-49 Cristo ridimensiona la paternità di Giuseppe, ciò non è per negarne il valore, bensì per affermare il primato della paternità di Dio su ogni altra paternità (cfr. Lc 2,51).

Anche per Maria, cambiando alcuni particolari che in Lei sono irripetibili, bisogna dire lo stesso: la sua maternità va compresa più nella linea della fede che in quella della carne, sebbene Cristo sia *fisicamente* figlio di Lei. Tuttavia, ella dovrà imparare a gestire la propria maternità in un nuovo ordine di realtà. Sia Giuseppe che Maria, in definitiva, si trovano a fronteggiare un'esperienza senza precedenti storici né scritturistici. A differenza delle altre coppie, essi devono accettare l'idea che su questo Figlio non possono progettare nulla, non possono nutrire desideri. Piuttosto, devono custodire il Cristo fino a quell'età decisa dal Padre, nella quale giungerà l'ora di ubbidire a un disegno prestabilito. Giuseppe vede in questo senso ridimensionata la sua paternità, quando Gesù dodicenne, nel Tempio, fa riferimento al "Padre suo" (cfr. Lc 2,49). Non è, invece, ridimensionata la sua figura di "custode". Cristo rimane, infatti, sottomesso a lui, fino al tempo stabilito dall'*altro* Padre, quello vero.

Il secondo brano a scelta, Lc 2,41-49, riporta l'episodio dello smarrimento di Gesù, da parte dei suoi genitori, e del suo ritrovamento al tempio. La famiglia di Nazaret è, infatti, fedele alle consuetudini religiose e si reca ogni anno a Gerusalemme. Ma questa volta accade qualcosa di inaspettato: alla fine del pellegrinaggio, Gesù dodicenne sfugge a entrambi e rimane a Gerusalemme senza avvisare nessuno, mentre la carovana riparte (cfr. Lc 2,43). Dall'altro lato, la fiducia di Maria e di Giuseppe verso Gesù è tale da non spingerli a verificare la sua presenza tra i pellegrini in partenza, se non dopo un'assenza stranamente prolungata (cfr. Lc 2,44). Per la prima volta, dopo avere affrontato insieme pericoli ben più grandi, la coppia di Nazaret prova l'angoscia di chi teme di non avere assolto pienamente ai propri doveri di educatore. In più, non si tratta di un bambino qualunque. La responsabilità che grava sulle loro spalle è quindi enorme. Maria non tace questo suo stato d'animo, ma non lo fa in forma di rimprovero, bensì solo in forma di domanda (cfr. Lc 2,48). Ma torneremo su questo. Intanto occorre cercare il senso di un evento così strano, nell'ottica della divina pedagogia. Il Signore li ha, in sostanza, messi nelle condizioni psicologiche di dover ridimensionare l'assolutezza della loro genitorialità. Nella storia della Chiesa, tutti i santi hanno sperimentato questo aspetto della divina pedagogia, quando le opere loro affidate dalla divina provvidenza, sono state tempestate di difficoltà, impedimenti di ogni genere e perfino contrassegnate da numerosi fallimenti. Nulla di strano: la pedagogia di Dio tende semplicemente a condurci al corretto rapporto con ciò che Dio ci affida. Può succedere infatti di giungere a ritenerci

indispensabili, perché l'opera di Dio giunga a compimento; e questo sarebbe un grave equivoco. Poteva accadere questo ai genitori di Gesù? Non lo sappiamo. Ma l'unica possibile interpretazione di questa decisione di Gesù di sottrarsi a ogni tutela, per agire sovranamente, può trovarsi solo nella linea di una severa pedagogia. Dall'altro lato, c'è anche un altro obiettivo: «lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte» (Lc 2,46-47). Egli si rivela in anteprima come Maestro, nel tempio di Gerusalemme ai dottori della Legge, per una ragione che, nel racconto evangelico, rimane ignota. Nel ministero pubblico di Gesù non si riscontra alcuna proiezione verso questo lontano passato della sua infanzia. E c'era poi lo scopo pedagogico che riguarda la coppia, ma riguarda anche, in modo specifico, la persona di Giuseppe. Infatti, egli era stato l'effettivo custode e salvatore del bambino Gesù dalla persecuzione di Erode. Qui, insieme a Maria, deve prendere coscienza che il suo ruolo deve diminuire sempre più, mentre Gesù si avvia verso la maturità umana. In più, per la prima volta, Giuseppe ha la certezza che il bambino, che egli ha amato ed educato come se fosse suo figlio, non è un bambino normale. Le risposte che Egli dà agli studiosi delle Scritture sono oggettivamente superiori alla sua età. Ma c'è un altro particolare che non deve essere sfuggito a Giuseppe. Dall'apparizione in sogno dell'angelo, riportata dall'evangelista Matteo (cfr. Mt 1,20), trascorrono dodici anni nella vita del Cristo bambino, senza che alcun evento soprannaturale confermi le parole dell'angelo circa la divina origine di Gesù. La conferma della veridicità delle parole dell'angelo giunge dodici anni dopo, quando la vocazione di Giuseppe a una paternità verginale, viene confermata dall'episodio del ritrovamento al tempio. In quell'occasione, Maria, rivolgendosi a Gesù, dice: «tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo» (Lc 2,48). Si limita mettere in evidenza la loro ansia di genitori privi di notizie, ma non vi è alcun velo di rimprovero. Ciò significa che sono scontate l'esattezza e la perfezione di ogni scelta di Gesù, anche adolescente. Inoltre, Maria, anche se prende l'iniziativa di parlare, si pone in seconda posizione rispetto a Giuseppe, che preferisce rimanere in silenzio. Egli è consapevole che su Gesù non può esercitare alcuna autorità paterna e lascia maggiore spazio a colei che gli è veramente Madre, anche in senso biologico. La risposta di Gesù è piuttosto enigmatica, ma eloquente: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49). Per Giuseppe, ciò rappresenta un ridimensionamento della propria paternità: Gesù non ha da rendere conto a lui delle sue decisioni, per il semplice fatto che Giuseppe non è suo padre. Ha, invece, da rendere conto al *Padre suo*, davanti al quale la paternità di Giuseppe si eclissa. Nello stesso tempo, se Gesù è consapevole di non essere suo figlio, senza che nessuno lo abbia informato a riguardo, allora le parole dell'angelo, udite dodici anni prima, erano vere (cfr. Mt 1,20-

21). Se Maria utilizza la formula «tuo padre e io», ciò significa che, nel linguaggio domestico, per il bambino Gesù, Giuseppe era “suo padre”. Il riferimento a un altro “padre” non poteva provenire da alcuna fonte, se non dall’identità divina del Cristo.